l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

9 771590 991009 20914

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 167 - Euro 0,50 **Mercoledì 14 Settembre 2022**

Al voto per la Lega, il centrodestra e la libertà

di **GIUSEPPE BASINI**

Il 25 settembre si decide davvero molto del nostro futuro. Si decide se continueremo a essere una società aperta e libera, se riprenderemo un cammino di sviluppo economico, se saremo una Nazione profondamente inserita nell'Occidente e in Europa, ma orgogliosa nell'azione e indipendente nei giudizi. Resteremo una società aperta e libera, se sapremo combattere la pericolosissima tendenza delle sinistre a introdurre sempre nuovi reati d'opinione, nuove regole di comportamenti obbligatori, nuovi e talvolta perfino stravaganti divieti, che stanno facendo degli italiani dei cittadini in semilibertà vigilata. Riprenderemo la via dello sviluppo economico se la pesante bardatura burocratica fatta di lacci e lacciuoli, che appesantiscono la vita e la nascita delle aziende, verrà drasticamente ridotta; se la politica energetica segnerà una svolta verso l'indipendenza e l'efficienza con un ricorso a un vero mix di fonti alternative, tra cui in primo luogo l'energia nucleare; se, infine, la tassazione verrà anzitutto fortemente ridotta, poi semplificata e infine resa meno progressiva per favorire l'accumulo di capitale necessario all'industria.

Saremo un Paese davvero autorevole, se le forze di tutto il centrodestra, da sempre realmente occidentali ed europeiste e che dunque non devono dire sempre sì per far dimenticare un passato filo-sovietico e terzomondista, saranno al Governo e in condizione di difendere gli interessi italiani credibilmente e a viso aperto. Alla nostra Nazione serve, insomma, una rivoluzione liberale, capace di rimettere in moto le sue grandi energie, oggi mortificate da uno Stato padrone, inefficiente e autoritario. E questa rivoluzione solo il centrodestra – da Maurizio Lupi a Giorgia Meloni – può farla, perché, pur con tutti i suoi limiti, errori e deviazioni, la lezione del liberalismo l'ha almeno in parte introiettata da sempre, da Alcide De Gasperi a Silvio Berlusconi, dal partito di Giovanni Malagodi a quello di Matteo Salvini. La sinistra (soprattutto quella italiana) no. Nata nel nome di una palingenesi comunista, la sinistra italiana, anche a tanti anni dall'inevitabile crollo del comunismo originario della Russia bolscevica, è incapace di liberarsi anche solo in parte del mito dell'egualitarismo e dello Stato onnipresente. E, come qualcuno cerca di riprendere la via di un accettabile riformismo, si scatenano delle forze che accusano di tradimento i socialdemocratici protagonisti del tentativo di svolta (ieri Giuseppe Saragat e Bettino Craxi, oggi Matteo Renzi) e si cerca invece di salvare in ogni modo il mito fondante con i succedanei più disparati.

Lo Stato per loro è sempre e comunque onnipotente, solo formalmente democratico, ma nel pieno diritto di fare leggi contro le opinioni sgradite, di sospendere diritti costituzionali con semplici decreti governativi, di garantire l'arbitrio delle procure distruggendo i diritti della difesa. L'egualitarismo fideistico, che ha ormai rinunciato del tutto all'uguaglianza sociale (la Russia comunista era molto più gerarchica di qualunque altro stato, proprio come oggi la Cina) cerca di sopravvivere con altre forme mutuate dai "radical" americani, una tendenziale uguaglianza tra gli onesti e i disonesti se per necessità, tra i profughi perseguitati e quelli poveri, tra i naufraghi per casuale disgrazia e quelli invece postisi in quella condizione, tra migranti legali o illegali. Così pure in materia di "diritti" sessuali, dove un problema di libertà – per cui ognuno deve certamente potersi esprimere secondo la sua natura – viene trasformato in un assurdo problema di eguaglianza dato che, se l'omosessualità fosse davvero uguale e sostitutiva del rapporto uomo donna, saremmo estinti.

(Continua a pagina 2)

Fondi russi, solo fake news?

Il presidente del Copasir: "Ho sentito l'Autorità delegata alla sicurezza e al momento non esistono notizie che ci sia l'Italia tra i Paesi coinvolti"

(Continua dalla prima pagina)

Al voto per la Lega, il centrodestra e la libertà

di **GIUSEPPE BASINI**

È sempre il problema di comprendere realmente la Libertà, che affligge il complesso della sinistra italiana, che non crede che i cittadini possano autogovernarsi, che ritiene di doverli guidare per il loro bene, anche se è ormai composta da uomini mediocri e in nome di principi sbagliati e questo ancor più oggi, che il loro Stato hegeliano è un pericolo di dimensioni ben maggiori in epoca di schedature elettroniche e armamenti atomici. Questa sinistra che, orfana della distopia marxista, non è riuscita a darsi un credibile cammino di sviluppo da sinistra socialdemocratica e anzi, sottoposta alla prova, ha finito per scegliere l'estrema sinistra in luogo dei suoi riformatori, Nicola Fratoianni e Roberto Speranza invece di Ettore Rosato ed Enrico Costa. Insomma, sembra essersi affidata al peggior nichilismo verde ed è ormai incapace di sviluppare una credibile agenda di sviluppo economico e civile. Dalla scelta giustizialista in materia di diritto, a quella antindustriale in materia di energia, la sinistra italiana sembra ormai senza bussola e senza rotta, contagiata da un politically correct, che, rifiutando a priori ogni tradizione, sembra voler destrutturare completamente la società, in una sorta di "cupio dissolvi", che neanche Mario Draghi, nonostante il consapevole sacrificio di Lega e Forza Italia, è riuscito ad arrestare se non per un momento. Enrico Letta, che non ha certo la capacità di leadership di Romano Prodi, non si sa se sia vittima o complice delle pulsioni profonde del suo partito, se sia trascinato dagli estremisti o lucidamente consenziente con i nuovi "massimalisti senza programma", che non hanno alcuna idea sul modello di Paese che vorrebbero, ma solo un ottuso rancore contro i cittadini che vogliono vivere e lavorare nell'ordine democratico e restare liberi. Ho aspettato per anni una Bad Godesberg italiana, ormai purtroppo non ci credo più.

Il 25 settembre non è più neanche soltanto una scelta tra il buon Governo delle destre, con i bilanci in ordine, l'economia di mercato in ripresa, la tassazione in diminuzione. È ben di più: è una scelta tra una efficiente democrazia e il caos sprovveduto e prepotente di uno Stato divenuto destrutturato e autoritario. L'incompetenza elevata a sistema del complesso delle forze di sinistra ci assicurerebbe il sottosviluppo, il degrado delle istituzioni, la fine definitiva dello Stato di diritto. Pur con tutte le sue insufficienze (e le sue ingenuità) il centrodestra – e in particolare la Lega come suo elemento centrale – è l'unico strumento a disposizione di noi elettori per invertire la rotta, per riprendere la via della liberal-democrazia occidentale e della ripresa economica e per garantire la continuità di quella "tradizione Italiana" che ha fatto grande nei secoli il nostro Paese. E quando parlo di noi elettori, descrivo sostanzialmente la verità perché, dato l'ordine di lista, non sarò nel prossimo Parlamento ma, se pure mi spiace di perdere la condizione di parlamentare, ho accettato lo stesso la candidatura per contribuire, per quanto posso, a non perdere ciò a cui non sono assolutamente disposto a rinunciare. E cioè i miei diritti di cittadino di una Nazione libera. Tutti al voto il 25 settembre: per la Lega, il centrodestra e, soprattutto, la Libertà.

Il ritorno delle riforme

di **ISTITUTO BRUNO LEONI**

L'unico modo per uscire da una stagnazione pluridecennale è liberare l'economia italiana

È forse la prima volta, negli ultimi trent'anni, che in campagna elettorale non si parla di "riforme". È comprensibile che l'attenzione dell'opinione pubblica sia su inflazione e crisi energetica. Ma davvero non c'è più niente da cambiare, nell'ordinamento del Paese? E davvero non ci sono innovazioni giuridiche e istituzionali che forse potrebbero mitigare gli stessi aumenti dei prezzi?

Di riforme si parla solo in relazione agli impegni del Pnrr: qualcuno vorrebbe rinegoziarli, altri li dipingono come un Moloch indiscutibile. Ma il tema delle riforme non coincide col Pnrr, né si esaurisce in esso. Se l'Italia oggi si trova in grave difficoltà economica non è solo per ragioni contingenti. È per ragioni di cui discutiamo da anni e che non hanno trovato, finora, nessuna soluzione. Gli aiuti dell'Europa, anziché spingerci a sciogliere quei nodi, ci hanno illuso che non ci fosse più bisogno di parlarne: che non servissero scelte di fondo, che interrogassero i valori di tutti e la coscienza di ciascuno.

Il tema centrale della discussione dovrebbe essere, oggi come in passato, la presenza eccessiva e disfunzionale dello Stato nell'economia. Ci sta bene oppure no? L'Italia è un Paese che tassa troppo famiglie e imprese, sottraendo risorse preziose alle attività di consumo e investimento. È un Paese che spende troppo, spiazzando le attività private e sbarrando l'accesso dei privati a interi settori. È un Paese che regolamenta troppo, mettendo lacci e lacciuoli all'innovazione e generando inefficienze ed extracosti.

Di conseguenza, la via d'uscita dalla crisi non può che passare da un percorso di riduzione del peso dello Stato. I principali passi da compiere per muoversi in tale direzione sono illustrati nel Manuale delle riforme per il XIX Legislatura, con cui l'Istituto Bruno Leoni porta il proprio contributo al dibattito in corso. Il manuale propone ipotesi di riforma in cinque grandi aree: fisco, spesa pubblica, politica energetica, welfare (lavoro, pensioni, scuola e sanità) e concorrenza.

L'obiettivo è quello di disegnare un programma coerente di intervento per ampliare gli spazi di autonomia individuale e liberare le tante forze produttive ingabbiate da una presenza pubblica pervasiva e asfissiante. Prendere di petto l'interventismo italiano non significa solo mettere in atto alcune prescrizioni del Pnrr e, in generale, seguire le raccomandazioni che periodicamente arrivano dalla Commissione europea e che puntualmente sono disattese.

Significa anche e soprattutto mettere in discussione alcune tendenze recenti che hanno segnato una crescita incontrollata non solo dell'intervento pubblico, ma anche della sua arbitrarietà: dall'ingresso dello stato nel capitale di imprese come Autostrade e Tim all'allargamento del golden power. Il prossimo governo dovrà porsi la domanda su come mettere in moto la crescita italiana. La risposta non può essere cercata, di nuovo, nell'adozione di interventi magari di per sé utili, ma frammentari e incoerenti; tanto meno essa sta nella riproposizione stantia di forme di politica industriale che, oltre a non risolvere i problemi attuali, finirebbero per reintrodurne di vecchi. L'unico modo per uscire da una stagnazione pluridecennale è mettere mano ai fondamentali: liberare l'economia italiana.

Lo scostamento di bilancio

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

Debito cattivo e debito buono

Il Governo di centrodestra, che probabilmente si insedierà dopo le elezioni politiche del 25 settembre prossimo, dovrà affrontare una situazione economica, finanziaria e sociale decisamente critica. È l'eredità, alla quale non si può rinunciare, lasciata da una legislatura che si è caratterizzata per la crescita di oltre 400 miliardi di euro di nuovo debito. Indebitare un Paese è sempre un fattore negativo, in quanto l'ulteriore indebitamento ricadrà inesorabilmente sulle future generazioni. Se derogare a una sana gestione delle finanze pubbliche poteva essere tollerato per l'emergenza pandemica causata dal Coronavirus, è inaccettabile la creazione di nuovo debito per dare sovvenzioni a raggera a tutti, utilizzando mezzi finanziari presi a prestito.

Lo Stato non può indebitarsi all'infinito; e se è costretto a chiedere finanziamenti, questi devono essere impiegati in investimenti in infrastrutture strategiche, come ad esempio il ponte sullo stretto di Messina. Prima o dopo i mercati finanziari chiederanno il conto! Elargire bonus è come curare un cancro utilizzando l'aspirina. La terapia dev'essere necessariamente più invasiva per fronteggiare il tumore. Il Governo di centrodestra, al quale non sarà perdonato nulla, dopo aver ottenuto la fiducia ed essere entrato nella pienezza dei poteri dovrà, senza alcun indugio, fare una gigantesca operazione di trasparenza e di verità sulle cause della crescita del debito e il conseguente effetto sull'economia reale.

Il debito sovrano drena liquidità dal sistema economico in quanto risulta essere più vantaggioso per il risparmiatore investire i propri risparmi in titoli pubblici piuttosto che orientare i propri capitali verso investimenti alternativi di borsa e, quindi, nel settore produttivo. Se i risultati elettorali confermeranno i sondaggi, la coalizione di centrodestra avrà una larga e solida maggioranza nei due rami del Parlamento. Si prospetta un Governo di legislatura che potrà attuare il programma sottoposto al vaglio degli elettori. L'opposizione di sinistra sarà feroce. Il nuovo governo non potrà contare sulla benevolenza delle cancellerie europee che si metteranno di traverso per ostacolare il nuovo Esecutivo.

Il problema che dovrà affrontare nell'elaborare la Legge di stabilità è quello di porre rimedio alla politica scellerata di finanza pubblica operata dai Governi a trazione pentastellata. Lo stesso Governo "dei migliori", alla cui Presidenza del Consiglio siede Mario Draghi, ha perpetuato la dissennata politica delle sovvenzioni a pioggia aggravando i conti pubblici. Politica attuata con il fine ultimo di farsi eleggere alla Presidenza della Repubblica. L'attuale opposizione a ulteriori scostamenti di bilancio da parte di Mario Draghi è il tentativo in extremis di salvare la faccia. Sa benissimo che anche il suo Esecutivo ha creato debito cattivo. No a scostamenti di bilancio che non siano risolutivi dei reali problemi del Paese!

Informazione qualificata per esercitare il diritto di voto

di **SERGIO MENICUCCI**

La Federazione italiana editori giornali (Fieg) ha avvertito la necessità, a pochi giorni dalla consultazione elettorale, di richiamare l'articolo 48 della Costituzione. Un'affermazione semplice ma di profondo contenuto: "L'esercizio del diritto di voto è un dovere civico". E come conseguenza di questo principio la Fieg indica ai lettori che "per votare scegli, in edicola, sul web, da app, l'informazione qualificata, verificata, attendibile". Un richiamo opportuno mentre sale il rischio delle tante fake news o "notizie bidoni" trasmesse soprattutto dai social e dai poco scrupolosi utilizzatori del web. I quotidiani, le agenzie di stampa, i settimanali e gli altri periodici sono stati solleciti in questi ultimi tempi nella tutela della correttezza dell'informazione e della comunicazione.

Non sono mancati, tuttavia, casi di distorsioni e di attacchi scorretti nei confronti di questo o quello schieramento politico. In una situazione politica, economica e internazionale complessa (post pandemia, aggressione della Russia all'Ucraina, emergenza energetica, tassi in crescita sui mutui, esplosione di multe e contravvenzioni) l'informazione deve essere "qualificata, verificata e attendibile". C'è un dato in più messo in evidenza da un dossier di Milana Gabanelli e Simona Ravizza: quello dell'astensione con l'incognita della cosiddetta "Generazione Z".

Di che si tratta? I giovani nuovi elettori sono circa 4, 7 milioni e si sono trovati ad affrontare i problemi cruciali della pandemia con le lezioni a singhiozzo a volte in presenza ed altri giorni da casa e anche con le conseguenze fisiche del Covid. Un esercito che ha il diritto di recarsi per la prima volta alle urne e che trova davanti agli occhi una politica lontana dai loro bisogni. Una generazione che si sente delusa, che non trova lavoro adeguato anche dopo il termine degli studi, una massa che abbandona in maniera crescente il mondo scolastico o che in 90mila fuggono all'estero dall'Italia in cerca di esperienze più attrattive, comprese le retribuzioni.

Il distacco dalla politica delle generazioni z che non lavorano e non studiano è crescente: nel 1992 non andò alle urne il 9 per cento dei ragazzi e ragazze tra i 18 e i 34 anni. Nel 2018 (quando ci fu il balzo del Movimento 5 stelle) le astensioni salirono al 38 per cento. Osservando i dati globali dei non votanti della Camera si passa dai 6 milioni (12,6 per cento) del 1992 ai 12,5 milioni (27,1 per cento) del 2018. I motivi del non voto sono diversi ma secondo una ricerca europea su 19 Paesi e 58 elezioni dell'ultimo ventennio le cause sarebbero principalmente due: la scarsa presenza tra i candidati di giovani e la mancanza nell'agenda dei partiti di proposte sui temi che stanno più a cuore alle nuove generazioni e cioè ambiente e diritti civili. Nelle ultime elezioni italiane sono stati eletti Parlamentari soltanto 27 candidati under 30 con una partecipazione al voto dei 18-34enni del 62 per cento. Si è tentato di effettuare una ricerca sui comportamenti dei "Millennials", i nati cioè dal 1982 al 1996 e si è visto che l'astensionismo tra i più giovani raggiunge il 50 per cento tra i non laureati contro il 37 per cento di coloro che hanno una laurea, anche se triennale. Ormai non si può più parlare di "disaffezionati" dalla politica. Il problema è quello di interrogarsi sulle motivazioni che spingono coloro che dovranno rappresentare il futuro del Paese a restare fuori dall'impegno civile e amministrativo. Altro interrogativo: per esercitare il diritto di voto occorre informarsi adeguatamente. I giovani ma anche gli anziani lo fanno?

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Ue: la pacchia è finita

di CRISTOFARO SOLA

Ci sono parole che, ad ascoltarle, fanno bene al cuore. Vi sono pensieri che i leader politici debbono esprimere perché glielo chiede il proprio popolo. Giorgia Meloni alcune di quelle parole le ha dette e noi siamo felicissimi che lo abbia fatto. È accaduto di recente, all'affollato comizio della presidente di Fratelli d'Italia la scorsa domenica in Piazza Duomo, a Milano. Argomento: la sinistra insinua che a Bruxelles siano preoccupati per una vittoria del centrodestra il prossimo 25 settembre. La Meloni ha risposto: "In Europa sono tutti preoccupati per la Meloni al Governo e dicono: cosa succederà? Ve lo dico io cosa succederà, che è finita la pacchia e anche l'Italia si metterà a difendere i propri interessi nazionali come fanno gli altri, cercando poi delle soluzioni comuni".

Era ora che qualcuno trovasse il coraggio di dire pubblicamente ciò che milioni di italiani pensano circa il modo inaccettabile con il quale le istituzioni comunitarie si approcciano al nostro Paese. Per anni la destra si è sentita accusare di antieuropeismo per il solo fatto di manifestare un disagio per gli atteggiamenti arroganti avuti dai leader dei cosiddetti Paesi forti dell'Unione. Per anni, a Bruxelles come nelle principali capitali europee, hanno lavorato per fregare l'Italia e noi siano rimasti a guardare, silenti e arrendevoli, solo perché chi ci governava (il centrosinistra) lo faceva mostrando un ignobile servilismo verso lo straniero. Non abbiamo dimenticato ciò che la Francia di Nicolas Sarkozy ha fatto, nel 2011, con il colpo di mano in Libia consumato con il preciso obiettivo di ledere gli interessi economici e strategici italiani nel Mediterraneo. Né dimentichiamo l'assalto, nella maledetta estate dello stesso anno, ai titoli del debito pubblico italiano, partito dalle banche tedesche su input del Governo della signora Angela Merkel. A parole si sono sempre dichiarati amici dell'Italia, salvo poi fare a gara a pugnalarci alle spalle.

Non abbiamo dimenticato il male che l'Europa ci ha procurato lasciandoci da soli a fronteggiare l'invasione degli immigrati clandestini dalle coste del Nordafrica. Bruxelles, con la complicità del Governo di Matteo Renzi, ha anche provato a comprarci per pochi spiccioli perché – mediante la sciagurata operazione "Triton" – trasformassimo da noi stessi l'Italia nel più affollato hotspot del mondo. Non abbiamo dimenticato la pretesa di portarci via i pezzi migliori del nostro apparato produttivo e, nello stesso tempo, la chiusura a riccio praticata quando un'azienda italiana ha cercato di farsi spazio in casa d'altri in Europa. Le barricate issate dall'Eliseo per impedire a Fincantieri di rilevare i bacini di carenaggio di proprietà della Stx France a Saint-Nazaire in riva alla Loira continuano a tornarci alla memoria. Per non parlare del trattamento riservato da Bruxelles al comparto della pesca italiana e, in generale, alle produzioni del "made in Italy", in particolare dell'agroalimentare. Ancora oggi tocca combattere contro l'introduzione del sistema d'etichettatura europea dei prodotti alimentari Nutriscore. Praticamente, una pistola puntata alla tempia dei produttori italiani. Ci siamo legati al dito gli insulti ricevuti. Come quando, nel 2017, l'allora presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, disse in un'intervista alla Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz) che i Paesi meridionali dell'Eurozona, e prima tra questi l'Italia, spendevano i soldi europei per alcool e donne.

La solidarietà comunitaria? Una farsa. Dov'erano i "fratelli" europei quando l'Italia, da sola, ha dovuto subire il trattamento oltraggioso del Governo indiano nella vicenda dei nostri militari, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone? I due marò, imbarcati come militari di scorta sulla nave Enrica Lexie, il 15 febbraio 2012 furono illegittimamente arrestati dalla polizia indiana con l'accusa (falsa) di aver provocato la morte di due pescatori. Quel calvario durato anni, tra l'indifferenza dei sodali europei e il fastidio della sinistra nostrana nemica giurata di qualsiasi cosa si accosti all'idea di patria, è stato soltanto italiano.

Per tacere poi di ciò che accade oggi: lo spettacolo indecente che l'Unione europea sta offrendo con la vicenda della guerra russo-ucraina. Ci hanno costretto dal 2014 ad adottare contro Mosca il pugno duro delle sanzioni economiche, ben consapevoli che la reazione russa avrebbe colpito alcuni Paesi membri della Ue più di altri. Noi abbiamo ubbidito in nome dei supremi valori dell'europeismo e dell'atlantismo. Tuttavia, l'Italia tra gli Stati europei è quella che sta pagando il prezzo più alto. Logica avrebbe voluto che in sede comunitaria scattasse una gara di solidarietà tra gli Stati membri per sostenere i danneggiati. Invece, si sta verificando l'esatto contrario: il trionfo del becero egoismo nazionalista di cui sono campioni i più devoti assertori del finto europeismo. Preveniamo l'obiezione: l'Europa ci ha aiutato finanziando con una montagna di quattrini il Piano nazionale di ripresa e resilienza per portare l'Italia fuori dalla crisi scatenata dalla pandemia. Occhio, che non è così che stanno le cose. Qui nessuno regala niente a nessuno. Spiegarlo adesso sarebbe molto complicato. Perciò, fidatevi sulla parola: ci sono altri soggetti nazionali che ci guadagnano dai denari imprestati all'Italia.

Per chi è di destra l'Unione europea era un sogno, ma si è trasformata in un incubo. Come è stato possibile? La risposta è semplice: in questa lunga stagione siamo stati governati da forze politiche di sinistra che scientemente hanno perseguito l'obiettivo di fare dell'Italia una sorta di discount per gli interessi stranieri. Questo è propriamente l'europeismo come lo intendono dalle parti del Nazareno e le sue formazioni ancillari del tipo +Europa di Emma Bonino. Oggi, però, una leader di centrodestra ci comunica che tutto questo può cambiare. Il nostro Paese può imboccare un'altra strada per stare in Europa, che passa dalla difesa dell'interesse nazionale. Nutrire questo legittimo auspicio ci rende meno europeisti? Assolutamente no. La storia che la destra sia contro l'Europa è una balla colossale. Va bene tutto quando c'è campagna elettorale, ma la mistificazione che la sinistra fa sul tema dell'europeismo è disgustosa.

E l'adesione di Giorgia Meloni ai principi dell'Unione europea e dell'atlantismo? Non può essere messa in dubbio. La leader di Fratelli d'Italia proviene dalla tradizione del Movimento Sociale italiano, che nella sua storia ha coltivato un europeismo ante litteram. Tralasciando le aspirazioni dei giovani missini alla costruzione dell'"Europa nazione", è una verità incontrovertibile che la destra italiana, fin dagli anni immediatamente successivi alla fine del Secondo conflitto mondiale, fosse orientata alla costruzione di una realtà interstatuale continentale che bilanciasse la potenza sovietica radicata a Est. Per la memoria: nel 1957, mentre il Partito Comunista italiano votata contro la ratifica del Trattato di Roma, costitutivo del Mercato comune europeo (Mec), il Movimento Sociale italiano, guidato da Arturo Michelini, si esprimeva a favore. Altrettanto accadde nel 1978, in occasione dell'adesione italiana al Sistema monetario europeo (Sme), quando a guidare il partito della Fiamma tricolore era Giorgio Almirante. I dubbi sul modello d'integrazione europea sorgono a destra con l'avvento della globalizzazione. Le preoccupazioni per l'insorgere di problemi sociali e di nuove disparità a livello comunitario, originati da una precipitosa cessione di sovranità a organismi burocratici sovranazionali, sono alla base dell'articolata opposizione missina alla ratifica del Trattato di Maastricht.

Le motivazioni del cambio di strategia rispetto al processo d'integrazione europea sono spiegate da Maurizio Gasparri in un articolo pubblicato da Il Secolo d'Italia l'8 dicembre 1992. Scrive Gasparri: "In troppe occasioni la retorica europeista, ben diversa da un'organica Europa delle patrie (...) sia servita da alibi, nel caso italiano, ad una classe dirigente che non ha saputo difendere l'identità e l'indipendenza della nostra nazione". Ebbene, Giorgia Meloni politicamente nasce e matura all'interno di questo solco valoriale. Si tratta di un diverso europeismo, vissuto nel tempo dalle generazioni di destra. Parliamo di uomini e donne che hanno ritrovato il loro orizzonte di senso in un romanticismo europeista maggiormente incline alla spiritualità che al crudo materialismo economicista. L'europeismo di Giorgia Meloni, che è anche il nostro, cammina di pari passo con il diritto-dovere di difendere e sostenere nell'ambito comunitario l'interesse nazionale. Ciò genera mal di pancia a sinistra, come in qualche ufficio a Bruxelles? Se ne facciano tutti una ragione, perché se arriva Giorgia la pacchia è finita.

Elezioni: la carenza di un voto di "coscienza"

di FABIO MARCO FABBRI

Votare o non votare? Ritengo che in linea di principio e in memoria delle storiche tortuosità attraversate per ottenere il suffragio universale – semplificando molto il 2 giugno 1946 – si debba votare. Ma osservando e vivendo la sconfortante "parabola sociologica discendente" o meglio "l'agonia sociologica", che la nostra società sta percorrendo, alcuni dubbi mi sorgono.

Votare? Sì. Ma il voto di una società, oggi prevalentemente inconsapevole dei suoi "gesti", mi pone imbarazzanti interrogativi proprio sul "valore" attuale del "suffragio universale". Potrà sembrare sovversiva e antistorica questa mia considerazione, ma a una semplice analisi del contesto sociologico attuale rimane faticoso accettare che una cospicua parte della società, predisposta alla manipolazione di massa, possa scegliere con consapevolezza chi governerà per il bene della propria Nazione, realizzando così una corruzione del solenne suffragio universale.

La maggior parte degli attori politici evocano, in modo martellante, "un voto di coscienza", ma sperare che tutti gli elettori abbiano "coscienza" del proprio gesto alle urne in funzione di un bene generale, è attualmente utopistico e anche irragionevole. Il commercio del voto è uno degli aspetti che spaccano la "Coscienza dalla Ragione", lasciando spazio ad un minimale opportunismo privo di un dignitoso orizzonte. Mi riferisco a quanto espresso anche da Stefania Craxi e da alcuni audaci leader politici, i quali ritengono il deprimente ed anti-etico Reddito di cittadinanza – così come è impostato ed erogato – il più colossale voto di scambio della Storia, anche perché organizzato con i denari pubblici. Ma una campagna elettorale fatta sulla promessa di una sua proroga, se farà afferrare voti, potrà essere l'espressione di una assenza di "coscienza del voto"?

È vero che accordi di scambio di "piaceri" – se mi voti ti trovo lavoro – è sempre esistito ma oggi, con una società con i Valori in agonia, ha raggiunto livelli di immoralità sorprendenti. Anche in questo caso, la massa manipolata crede in ciò che non otterrà mai. E se una esigua parte otterrà qualcosa, sarà una sorta di allucinogeno sociale che annebbierà una visione razionale del futuro, facendo vivere una pseudo-realtà effimera, ma soprattutto non costruttiva. Senza dimenticare chi percepisce il sussidio non parlando italiano e molto spesso non vivendo nemmeno in Italia, quindi un esempio di parassitismo sociale assoluto.

Per quello che le attuali condizioni economiche fanno scorgere, dopo il voto, forse, i cittadini saranno orientati a doversi occupare delle "paure" che li obbligheranno a dimenticare le promesse ricevute, anche perché potrà verificarsi che chi ha promesso non avrà potere. Comunque, la massa sarà terrorizzata dall'ingiustificato aumento del prezzo del gas, dal non giustificato prezzo della benzina e dell'energia elettrica, sarà affranta dall'aumento speculativo del costo del denaro, dei mutui e dei prestiti variabili, solo per citare alcune criticità. E non avrà, come calcolato dai burattinai di Bruxelles, né le capacità, né l'animo per una adeguata reazione.

Come osserva un attento commercialista, Luigino Ambrosini, "se è reale questa condizione economica, ed è reale l'emergenza sociale, basterebbe, come azione momentanea e emergenziale, impedire legalmente il distacco delle utenze a chi non è attualmente nelle condizioni di solvere il pagamento delle bollette, famiglie e aziende, magari programmando il rientro economico con modalità e tempi ragionati". Va rilevato che una azione di questo genere impedirebbe il grave fallimento psicologico e morale delle famiglie, la chiusura di molte aziende e piccole attività commerciali, evitando la conseguente perdita dei posti di lavoro. Anche se molte attività hanno già chiuso i battenti proprio a causa delle schizofreniche bollette. Ma una società impaurita da una "realtà", costruita da chi domina, è una società sottomessa, che trasforma il "cittadino in suddito".

Per concludere questa mia breve riflessione, esamino la manipolazione che viene fatta sulla massa da gruppi di potere che sostengono e sponsorizzano politici con percentuali sotto la soglia minima per essere rappresentati in Parlamento. Senza dubbio politici di mestiere, che prima della campagna elettorale potevano viaggiare su percentuali che forse toccavano il 2 per cento. Ma la sovraesposizione mediatica accanto a partiti politici a due cifre, probabilmente porterà consensi verso questi aspiranti leader di massa, aumentando la loro percentuale di voti. È così è stata coniata quella aberrazione astronomico-geografica che è l'improbabile "terzo polo". Ma forse chiamarlo terzo schieramento avrebbe irritato altri competitori.

Quindi un sistema, quello del voto, oggi molto più articolato del passato, che purtroppo contamina e confonde una società già gravemente malata, e dove un sano e legittimo astensionismo, sempre più dilagante, non sortirebbe obiettivi utili a un cambiamento. Ricordo solo che la forma di avvicendamento al potere più comune, a livello planetario, è con modalità "colpo di Stato", anche con le sue variabili mascherate dalla parola Democrazia. Niente di drammatico in molte aree geografiche, considerando che in "Occidente" le dittature non sono state degli "incidenti sociologici" ma delle "necessità sociologiche".

Quindi: votare? Sicuramente sì.

Ma magari con la coscienza di compiere un gesto ottenuto con grandi sforzi e fondamentale per la Libertà del proprio Paese.

Newbury: le origini antiche dell'Europa

di PAOLO DELLA SALA

Richard Newbury, storico e giornalista, collaboratore de "La Stampa" e "Il Foglio", vive e lavora a Cambridge e a Torre Pellice, città d'origine di sua moglie Erica Scroppo, anche lei autrice e giornalista. Nei giorni del lutto per la morte della regina Elisabetta II, da Newbury cercavamo risposte sul perché il Regno britannico è politicamente stabile nei secoli, nonostante le tensioni autonomiste. Ma anche delle riflessioni sulle buone esperienze delle democrazie basate su monarchie costituzionali liberali. Ne è scaturito un discorso sullo stato dell'Europa e sul "metodo" di azione britannico.

Cosa fa una regina (o un re)?

Ha molto da fare, anche se poco appare: soprattutto segue e controlla ogni azione di Governo. Di mattina legge i giornali, risponde alle lettere inviate dai cittadini e legge i cinque "red box" che contengono i documenti amministrativi e politici che vanno firmati. Dopo il tè pomeridiano, passa un'altra ora a lavorare alla scrivania. Una volta alla settimana ha un incontro con il premier. Deve sottoscrivere ogni legge. In teoria, dovrebbe sottoscrivere anche la propria condanna a morte, qualora questa venisse approvata dal Parlamento.

Elisabetta II ha stretto la mano a 15 premier, nel corso del suo regno. In Italia, nel frattempo, abbiamo avuto 29 presidenti del Consiglio, una guerriglia civile con le Brigate Rosse e una guerra incivile e senza fine tra le opposte fazioni della partitocrazia...

Il compito di Elisabetta era parlare, non risolvere problemi. Rappresentava il Regno Unito, non il "popolo" e la politica inglese è soprattutto arte del possibile. È pragmatica, non idealista. Il segreto è questo. L'anarchia del sistema italiano consiste nel fatto che nessuno si prende responsabilità. Il premier inglese è come un arbitro di calcio: invece di essere il capo di una fazione, lavora per tutti. Essere anglicani e protestanti significa essere personalmente responsabili, il che induce a operare bene o almeno a non fare troppi errori. Al contrario, del modello storico del Vaticano, il re e il Governo non hanno funzioni taumaturgiche e salvifiche: a ciascuno tocca il carico di tutti.

E l'Europa?

In Francia tra Luigi XVI ed Emmanuel Macron ci sono state molte forme di governo (rivoluzionario, impero, monarchia post restaurazione, il Secondo Impero di Luigi Napoleone Bonaparte ovvero Napoleone III, le cinque Repubbliche, ndr). Non si costruisce sulle macerie, serve evitare il conflitto sociale auspicato da Karl Marx, che in realtà è un conflitto tra diverse fazioni, lobby, corporazioni e partiti. La Francia è stata segnata dalla Rivoluzione, che produsse soprattutto ideali. Ma le persone non mangiano idee, anche se giuste. Conosco abbastanza bene le vicende della Seconda guerra mondiale, anche perché mio padre era una delle duecento persone che organizzarono il D-day. Nel 1941 l'aiuto ai maquis veniva da pochi aristocratici, così all'inizio la Resistenza ai nazisti fu tale solo in qualche valle di montagna. Il generale Charles de Gaulle poi fu condannato a morte, invece di avere l'appoggio almeno morale di tutto il popolo. La Germania della prima metà dell'Ottocento era una confederazione di Stati divisi, nonostante i tentativi dei gruppi liberali che guidavano il processo di riunificazione sotto l'egida della monarchia prussiana. Solo nel 1871 venticinque diversi Stati proclamarono Guglielmo di Prussia imperatore della Germania, ma il cancelliere Otto von Bismarck a ogni passo lamentava il perdurare della divisione. Poi arrivarono la Repubblica di Weimar, il Terzo Reich, la Repubblica federale di Bonn e infine la Germania riunificata.

Un susseguirsi di forme di Stato che si accompagnava a un susseguirsi di guerre e rivoluzioni...

Nel Regno Unito invece dopo il 1945 gli inglesi ebbero il cibo razionato fino al 1954. Io assaggiai la mia prima arancia a nove anni di età. Mangiarono poco ma con una forza e coesione altrove inconcepibili. Dopo la guerra, l'aristocrazia fu tassata dal Labour fino al 90 per cento di tasse, per finanziare il Welfare State, e il Governo negò che il giorno del matrimonio di Elisabetta col principe Filippo di Edimburgo fosse festa nazionale, per non bloccare la ricostruzione postbellica. Ebbene, mentre in Germania le macerie erano ancora fumanti, il Regno Unito cominciò a inviare pezzi di ricambio per le industrie della Repubblica di Bonn, nemica mortale fino a pochi mesi prima. Accelerare la ripresa della produzione di Volkswagen implicava una visione lungimirante: contenere la Russia sovietica. Bisogna sempre guardare lontano e in profondità. Gli inglesi non vollero diventare padroni delle industrie tedesche. Mentre la Volkswagen veniva ricostruita, si puntò a creare una rete internazionale di assistenza, realizzando per i primi cinque anni dopo la fine della guerra soltanto pezzi di ricambio. Questa soluzione fu un fattore importante per la ripresa delle industrie nella Germania libera e per la reputazione dell'efficienza della sua industria. Invece i tedeschi non volevano più avere un esercito vero e proprio. Se pensiamo ad Adolf Hitler, avevano ragione, ma così facendo affidarono alla Nato tutta la loro politica estera, la diplomazia e il duro scontro geopolitico della Guerra fredda. Nasce da lì la non percezione europea del nemico, anche quando è chiara la formazione di forze ostili, come è avvenuto negli anni di Vladimir Putin. Nelle scuole della Germania del Primo dopoguerra si parlava dei tedeschi come di un popolo oppresso da Usa e Regno Unito. La Repubblica di Weimar cominciò a idealizzare il comunismo, ma fu anche peggio dopo il 1945, quando la socialdemocrazia incorse nello stesso errore, proprio mentre a Berlino Est altri tedeschi conoscevano il peso dello stalinismo e della repressione della libertà. Così si distrugge la Storia. Invece in Europa si dovrebbe studiarla molto bene, almeno a partire dal 1800, per gestire al meglio le grandi questioni del nuovo millennio.

I romani dicevano "Si vis pacem, para bellum". Se invece vuoi la guerra, parla di "pace e disarmo", che era lo slogan dei partiti comunisti e socialdemocratici europei. Da dove nascono le guerre?

La prima causa delle guerre non è lo sfoggio della forza ma l'esibizione della debolezza. Le cause di ogni conflitto risalgono a secoli fa. Nel 1820 la Cina era la prima economia del mondo, sotto la dinastia Qing, che considerava l'Europa come un insieme di popoli barbari e incivili. E non si aprì al commercio globale. Fu così che il Regno Unito divenne la potenza egemone. L'Europa colpita dalla Peste nera perse un terzo dei suoi abitanti, ma alla fine dell'epidemia ci fu un grande boom demografica e non c'era più terra per tutti. Quella attuale è una situazione simile: non c'è più terra (né Terre rare, ndr), e mancano persone capaci di affrontare questi problemi. Sir Francis Drake, ai tempi di Elisabetta I, navigava con navi grandi quanto un camion. Con la sua guerra da corsaro, ottenne profitti del 4500 per cento, un guadagno che andava tutto alla Marina inglese e ai suoi azionisti. Al tempo di Elisabetta I, però, gli inglesi pagavano bene i marinai e gli ufficiali. Nacque così il primo capitalismo. Un particolare tra i tanti che rivelano quanto il Regno Unito sia legato alla sua storia: parte del tetto dell'edificio londinese dove si riunisce l'Ordine degli avvocati inglesi è fatto con il legno delle navi di sir Drake.

Come scrivi nel tuo libro su Elisabetta I (Claudiana, 2006) "nacque allora il primo Governo parlamentare dell'era moderna, con una Marina destinata a dominare i mari del globo, una City capace di gestire i mercati, e una lingua, quella di Shakespeare, che si è affermata non per imposizione dall'alto ma per adozione dal basso". Nella domanda di Elisabetta II a un "pubblico dibattito sulla transustanziazione tra otto teologi cattolici e otto protestanti, da lei organizzato, la regina domandò perché Filippo II di Spagna non lascia che i suoi sudditi vadano all'inferno nel modo in cui preferiscono?".

Non a caso, da allora spagnoli e portoghesi persero il loro dominio sui mari e sul commercio, perché non avevano capacità di investire e di rischiare come facevano gli aristocratici e grandi borghesi dell'età elisabettiana, i quali – invece di sfruttare i latifondi e i contadini – puntavano il loro denaro per costruire e mandare navi in India, a rischio di naufragi, sabotaggi, ammutinamenti.

Le Repubbliche marinare italiane diedero il via ai commerci via mare, un modello che poi il Regno Unito applicò su scala globale...

È vero. L'unificazione dello Stato in forma democratica aperta è stato un motore formidabile. Se la monarchia è un motore immobile, gli inglesi, che hanno inventato le regole di moltissimi sport, obbediscono alle regole più di altri ma si riservano il diritto di cambiarle. E questo è il compito del Parlamento, non del monarca. Se Elisabetta II fosse stata condannata a morte, sarebbe stata obbligata ad apporre la sua firma sul testo del provvedimento. La monarchia ha successo perché lascia che tutto scorra. Non agisce come un freno, così l'Amministrazione non diventa un'auto ferma basata su codici e leggi, non su programmi in evoluzione continua.

Come si arriva al regno di Carlo III?

Edoardo VII, figlio della regina Vittoria, si doleva del fatto che lei fosse una madre eterna e non un re eterno. In effetti, Vittoria separò troppo la sua famiglia dall'aristocrazia e dalla borghesia. Si arrivò così a Edoardo VIII, nazista e anti-cristiano, un uomo ignorante e poco intelligente, a differenza di Lilibet (Elisabetta II, ndr). Lilibet è stata una grande signora dell'aristocrazia di campagna, quella che leggeva poco ma faceva molto. Noi che leggiamo molto siamo spesso incapaci di essere pratici. Per capire Carlo III dobbiamo partire dall'esilio dalla Grecia della famiglia reale di cui faceva parte suo padre Filippo. Dopo aver servito come militare nella Royal Navy, Filippo alla fine della guerra aveva in banca 6 pound e una paga di 11 sterline a settimana, un vestito e un'auto. Carlo III studiò nella stessa scuola che aveva ospitato suo padre, quella di Gordonstoun, in Scozia, dov'era alloggiato in un ex capannone militare con altri 14 coetanei, tutti vessati da una gang di studenti più grandi che li accolsero torcendo la carne delle loro braccia con delle pinze, picchiandoli poi regolarmente per estorcere cibo e denaro. Li piazzavano anche per ore sotto le docce (prive di acqua calda). Le finestre restavano aperte anche quando c'era la neve. Quando finalmente Carlo andò all'università di Cambridge, aveva come vicino di stanza un gallese di origine operaia che lo convinse a iscriversi al Labour. Non ha avuto certo una vita facile.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI